

1. Una mattina al museo di Capodimonte

La telecamera che si trovava posizionata all'angolo estremo della stanza del direttore, avrebbe potuto fornire elementi precisi sulla natura del responsabile di uno dei maggiori musei italiani, se fosse stata visionata con l'intento di conoscere quell'uomo tanto scrupoloso nel suo lavoro, quanto disordinato nel suo approccio quotidiano. Sul tavolo del direttore riposavano numerose cataste di documenti, per lo più dossier che contenevano proposte per mostre organiche su autori contemporanei. Giovanni Imbriani, leggermente stempiato, di media statura, stato civile celibe, aveva appena compiuto cinquantadue anni e quel giorno di inizio estate si sentiva stanco, accaldato e infastidito dal trovare sulla sua scrivania la stessa quantità di documenti della sera prima. Aprì la piccola porta del bagno a fianco dello studio e prese ad osservarsi il viso allo specchio. Da tempo, ormai, aveva notato i segni di un disordine esistenziale unito ad una sciatteria che non gli apparteneva, ma che era diventata ormai il suo tratto distintivo. Cercava di mantenere una certa eleganza nell'abbigliamento, più per non dimostrare ai suoi collaboratori un desiderio di lasciarsi andare che da qualche mese si era impossessato di lui. Nonostante i segni di una stanchezza atavica, era un uomo ancora affascinante, con una voce calda e uno sguardo intrigante. Cercò il rasoio elettrico nello stipetto sopra il lavandino e prese a farsi la barba in ufficio, come ormai accadeva sempre più spesso. Usciva di casa prestissimo perché non sopportava più il suo appartamento. Ecco mentre si rasava si rese conto che il sentimento prevalente di quei giorni era la noia. Sentimento che provava posando i piedi sul tappetino sotto il letto e che

ritrovava la sera abbandonando le *peppine* in giro per casa. Le *peppine* erano pantofole che gli aveva regalato Giuse, la sua ultima fidanzata: non erano pantofole qualsiasi, ma un concentrato di cattivo gusto. Erano l'ultimo ricordo di una donna che non aveva mai veramente amato e che aveva due caratteristiche peculiari: era testarda e ripeteva come un mantra sempre una stessa frase "*sei un uomo spento*". Dopo quasi un anno era stato lui a spegnere l'interruttore per primo. Le *peppine* erano due pezzi di stoffa di tela bordeaux, un colore che Giovanni detestava profondamente, con i bordi di velluto, impreziosite da un disegno stilizzato di un cane bassotto. Non le avrebbe regalate al suo peggior nemico, ma quando le guardava riusciva a sorridere anche di fronte ad una giornata che si presentava piena di incognite e di riunioni inutili. Quelle pantofole gli ricordavano lo scampato pericolo: una convivenza conflittuale con Giuse e un futuro che zia Lia aveva progettato per lui, nella speranza di addomesticarlo. Non aveva ancora terminato di radersi, quando suonò il cellulare che teneva nella tasca della giacca. Il bolero di Ravel alle otto e trenta del mattino era veramente troppo, doveva cambiare il motivetto della suoneria. Era Enzo il suo amico giornalista:

"Giovanni, hai guardato la mail che ti ho inviato ieri?"

"No. Ieri ho incontrato l'assessore alla cultura per quella mostra su Tiziano. Il computer è rimasto acceso e le mail si sono accumulate.

"Dovresti controllare la posta ogni giorno."

"Lo faccio... solo che poi non la leggo."

"Male. Molto male. Devo ricordarti io l'incarico che ricopri da due anni?"

"No, grazie, lo so bene. Solo che ho bisogno di vacanze, cerca di capirmi.

"Non ti capisco, in ogni caso ti chiamavo per chiederti se stasera ceniamo insieme. Sono solo e non ho voglia di cucinare."

"Sì, sì, va bene qualsiasi cosa basta che mi tieni lontano da casa. Ti passo a prendere alle otto. Va bene?"

"Sta bene."

Giovanni riprese a rifinire la barba, mentre invece prese a suonare il cicalino interno. Era Anna la sua segretaria. Una donna ancora giovane ma che vestiva come una settantenne: camicette con il fiocco, tacchi bassi, niente trucco e uno sguardo assente. Molto efficiente per carità, ma formidabile anche nella protervia applicata al fine di tenere lontani gli uomini. In fondo lui e Anna si assomigliavano parecchio, in quanto entrambi desideravano una cosa sola: non risvegliare nel sesso opposto qualsivoglia interesse nei loro confronti. Giovanni Imbriani da due anni ricopriva un incarico prestigioso: era infatti direttore del Museo di Capodimonte di Napoli. Molto più che un museo quello di Capodimonte, poteva infatti definirsi un manuale di storia dell'arte; ospitava 47.000 opere d'arte, percorsi tematici, porcellane, sculture, quadri, e tra i maggiori pittori, si annoveravano esponenti del seicento e settecento. In questo stesso contesto si organizzavano mostre contemporanee di livello internazionale. Oltre all'incarico prestigioso anche la location era invidiabile: l'ufficio di Imbriani si trovava al terzo piano e aveva una vista speciale sul parco. Non era stato quello il suo primo incarico importante. Tre anni prima aveva ricoperto un incarico analogo al Mart di Rovereto. La sua vita l'aveva dedicata al mondo dell'arte, da quando si era laureato in lettere con indirizzo in beni culturali. All'inizio non pensava né alla carriera, né ad incarichi prestigiosi, poi si trovò, suo malgrado, come collaboratore in un team di prestigio presso i musei della Città del Vaticano e cominciò piano piano a macinare incarichi e a dimostrare una certa valenza nell'organizzazione di grandi mostre. Nel giro di qualche anno venne come inghiottito da quel mondo. La sua passione assoluta era la pittura del seicento.

La giornata passò veloce e Giovanni decise che doveva assolutamente passare da casa per farsi una doccia, prima di passare a prendere Enzo. Da qualche giorno aveva comprato uno di quei monopattini, che negli ultimi anni hanno affollato le nostre città, per muoversi con più agilità. Tuttavia si sentiva ridicolo. Non aveva il

coraggio di usarlo per andare al lavoro, ma nel tempo libero si sentiva a suo agio in un traffico che poteva togliere qualsiasi iniziativa, soprattutto in certe ore della giornata. Affittava un alloggio tre camere e cucina, dotato di una magnifica terrazza nel centro storico, dalla quale in lontananza si poteva individuare una striscia di mare. Non avendo una compagna la gestione della casa era affidata totalmente ad Agata Sottile: un metro e cinquanta di straordinaria operosità casalinga. Di sottile non aveva nulla, solo il cognome. Agata aveva un difetto che, qualche volta, poteva rivelarsi una virtù. Parlava molto, soprattutto quando non era interpellata, distribuiva consigli come fossero medicinali ed erano la summa di un pensiero filosofico partenopeo che aveva il potere di sciogliere in una risata tutte le tensioni di Giovanni. La donna purtroppo, e questa era l'altra faccia della medaglia, era molto invadente, ma questo era il prezzo da pagare desiderando fare un piacere ad un amico. Agata era vedova con due figli in età scolare e quel lavoro era per lei una necessità. La sua famiglia era originaria di un piccola cittadina vicino a Salerno, e ogni volta che raggiungeva i suoi parenti tornava da Giovanni con le immancabili mozzarelle.

Quella sera Giovanni tornò a casa più presto del solito e trovò Agata intenta a preparare la cena. Il rientro anticipato la fece insospettire sulle condizioni di salute del suo datore di lavoro.

“Dottore, si sente male?” esordì la donna brandendo il frustino del dolce mentre gli veniva incontro nell'ingresso. L'esordio spaventato della domestica gli parve piuttosto ridicolo in quanto le ciabatte di Agata, ad ogni suo passo, producevano un leggero sibilo, forse anche a causa del peso della donna, non proprio da farfalla.

“No. Niente di tutto ciò. Andrò a cena fuori con Enzo e sono venuto un po' prima per farmi una doccia.”

“Non può andare a cena fuori. Stasera.” aggiunse la donna abbassando il frustino all'altezza del viso.

“È successo qualcosa?” disse Giovanni con un filo d'ansia che si dipingeva sul volto.

“Ho fatto la parmigiana di melanzane.” aggiunse con voce solenne. Giovanni scoppiò in una risata fragorosa.

“Lei non ha idea del lavoro che ci sta dietro la parmigiana. Sono di-strutta e accaldata. Invece, faccia venire qui Enzo.”

“Agata non ci penso proprio. Abbiamo bisogno di folla, di fare quattro chiacchiere fra uomini, mi capisce?”

“Uh mamma santa! Dottore all’età che tiene ancora dovete parlare di donne!! Voi uomini parlate troppo, e dico io, dopo la Giuse, qui non si è vista più una gonna. Mi sono capita? O meglio spiegata?” Agata aveva instaurato con Giovanni un rapporto confidenziale così stretto, a tal punto che qualcuno pensava fosse una lontana cugina o qualcosa di simile. Giovanni l’aveva lasciata fare, perché si divertiva e apprezzava la sua filosofia. Un gusto per la battuta che era la summa del folklore partenopeo e della filosofia spicciola, oltre al fatto che spesso la cameriera nelle sue bizzarre osservazioni, coglieva lati e aspetti delle vicende e delle persone, che poi si rivelavano veritieri.

“E poi, dottore abbia pazienza, ma non la posso vedere con quel monopattino.”

“Cosa c’entra adesso il monopattino... Agata!”

“Ma, scusi, lei è il direttore del museo di Capodimonte. Un’autorità, una persona importante. In più tiene cinquantadue anni. Il monopattino lo affitta mio nipote che ha quindici anni”.

“Agata tu lo sai com’è il traffico di Napoli?”

“Sì, lo so. Ma lei dovrebbe avere un autista con livrea, altro che monopattino...”

“Però non vado al lavoro con quello, lo uso solo nel tempo libero.”

“E meno male, dico io.”

“Agata, scusa ma ho fretta. Le melanzane me le porto in ufficio domani, che dici?”

“Eresia!! Quelle non escono da questa casa. In macchina capace che nel traffico si rovinano, si rovescia il mio capolavoro!! Sono pronte per domani sera.”

“Va bene. Ora lasciami andare.”

“Uh dottore, ha sentito la notizia?”

“Ancora! Quale notizia?”

“La radio ha detto che hanno trovato morta una ragazza in un negozio di dischi vicino al Conservatorio. Non sanno se è una morte naturale o un delitto. Sembra che la ragazza tenesse ancora le cuffie, mentre suonava una canzone di un certo Pergolesi. Mai sentito.”

“Tu non hai mai sentito parlare di Pergolesi? È un musicista piuttosto importante.”

“Ha fatto Sanremo o il festival bar?”

“No. Agataaaaa.”

“Allora, per me, non esiste.”

“Giovanni Battista Pergolesi è stato un compositore, musicista e violinista di opere e musica sacra dell'epoca barocca, cioè del settecento napoletano. Pergolesi compose opere serie e opere buffe, ma furono la “*Serva Padrona*” e lo “*Stabat Mater*” che gli assicurarono fama imperitura.

“Cosa ha appena detto Stallamatre?”

“Stabat Mater!!”

“Eccolo! Quello della radio ha detto che la ragazza trovata morta ascoltava proprio quel pezzo mentre moriva.”

“Ah. Curioso. Leggerò la notizia. E come mai ti interessa tanto?”

“Dottore, lei lo sa quanto mi piacciono i morti ammazzati!!”

“Ma per favore!!”

“Torno in cucina, se ha bisogno di me sa dove trovarmi. Buona cena dottore.”

Giovanni corse a prepararsi mentre si domandava da quanto tempo non ascoltava Pergolesi. Beh, certo non avrebbe mai immaginato quanto quella notizia, apparentemente lontana dal suo mondo, l'avrebbe proiettato in un vortice di cambiamenti nella vita privata. Un vero e proprio terremoto emotivo senza precedenti.

2. Una visione inaspettata

Circa una settimana dopo aver lasciato Giovanni a cena con l'amico Enzo, la segretaria di direzione del Museo di Capodimonte ricevette la telefonata di un poliziotto, tale Vincenzo Valente, il quale richiedeva, con una certa urgenza, che gli venisse fissato un appuntamento con il direttore del Museo. Anna non era solamente la segretaria di Imbriani, ma aveva anche la precisa funzione di filtrare ed evadere richieste insolite, ed in questo caso lo sguardo della segretaria esprimeva tutto il suo stupore e la perplessità dell'anomala richiesta. L'ispettore, così si qualificò, le precisò che si trattava di un'indagine giudiziaria relativa ad un omicidio e che era necessario acquisire filmati dalle telecamere del museo. In ogni caso il Valente richiedeva un appuntamento con il direttore. Sulle prime Anna rimase interdetta, poi riferì tutto a Giovanni il quale non poté fare altro che mettersi a disposizione.

Due giorni dopo Vincenzo Valente era seduto su una poltroncina in sala d'attesa. Non aveva mai visitato il museo di Capodimonte ed era stupito della bellezza del luogo e dell'organizzazione svizzera che si percepiva. Dopo qualche minuto di attesa, Anna fece accomodare l'uomo nella stanza del direttore. Giovanni gli venne incontro e si strinsero la mano con un certo vigore. Vincenzo Valente era un uomo molto alto, con un passato giovanile da giocatore di pallacanestro, per cui quando afferrò la mano di Giovanni quasi gliela stritolò. L'uomo portava una barba folta e uno sguardo diretto e franco, dal quale si percepiva il carattere deciso, e la capacità di raccogliere informazioni e dettagli dal suo interlocutore, sufficienti a delineare in maniera veloce ciò che era necessario alle indagini.

“Dottor Imbriani, per telefono non sono stato preciso come avrei dovuto, tuttavia ora le spiego con perizia il motivo della mia visita e delle mie richieste. Una settimana fa è stato trovato il cadavere di una ragazza, tale Angela Farnese, proprietaria di un negozio di dischi a Napoli, in via Port’Alba. La ragazza si trovava proprio nel retro del suo negozio, a terra, priva di vita. Le circostanze della sua morte sono alquanto strane. Dopo un primo colloquio con la madre, ho avuto un quadro abbastanza preciso della situazione familiare”.

“Ispettore, mi diceva per telefono che la ragazza deceduta ha una sorella gemella, che viene con una certa frequenza, a visitare il museo. Però, mi perdoni, continuo a non comprendere, in quale modo, ma soprattutto perché, dovrei mostrarle i video di sorveglianza dell’istituto che dirigo. Chiaramente, di fronte ad un provvedimento firmato dall’autorità giudiziaria, non posso certo esimermi. Per cui ho preparato il tutto.”

“Sarò più chiaro. Comprendo che lei possa essere perplesso. La vittima ha una sorella gemella omozigote, tale Ludovica Farnese, che è stata per un certo periodo allieva dell’Accademia di Belle Arti. Poi ha dovuto abbandonare gli studi per sostenere economicamente la madre della vittima che ha seri problemi di salute. In conseguenza di ciò è stata assunta come cameriera all’Hotel Plebiscito. Il punto è che la madre mi ha confidato che la figlia ogni mercoledì, giorno libero dal lavoro, verso le diciassette, entra in questo museo e si ferma circa mezz’ora davanti alla *Flagellazione di Cristo* del Caravaggio, solamente e unicamente, davanti a quest’opera e ultimamente porta con sé anche un taccuino per disegnare. Il fatto è singolare, anche se in qualche modo comprensibile. La madre sostiene che la ragazza ha sofferto immensamente per aver dovuto abbandonare l’Accademia. Il contesto familiare è molto particolare: si tratta di tre donne apparentemente molto unite ma ci sono, come in tutte le famiglie, delle gelosie, rimpianti, rancori, che necessitano di essere analizzati, ponendo estrema attenzione agli aspetti psicologici.

Naturalmente lei potrà essere presente durante la visione, essendo il responsabile del museo.”

“Ispettore, lei lo sa, a proposito del Caravaggio, e qui entro nel mio ruolo di responsabile di questo museo e anche di napoletano, e quindi glielo dico con un certo orgoglio, che nella nostra città sono presenti ben tre opere del maestro lombardo. A palazzo Zevallos Stigliano, in via Toledo, è conservata l’ultima opera di Caravaggio, il martirio di Sant’Orsola, opera del 1610 commissionata dal banchiere genovese Marcantonio Doria. Sant’Orsola era infatti la protettrice della famiglia. Poi nel museo che mi onoro di dirigere, c’è appunto la Flagellazione di Cristo, che è famosa per la ricerca artistica sulla luce che illumina il corpo di Cristo, mentre tutto il resto è in ombra. La terza opera, non meno importante, è conosciuta come le Sette opere di Misericordia, realizzata tra il 1606 e il 1607, commissionata dalla Congregazione del Pio Monte di Misericordia, per volere di Luigi Carafa Colonna, la cui famiglia ha protetto Caravaggio nella sua fuga da Roma. È conservata nel cuore del centro storico, presso la Chiesa e la Quadreria del Pio Monte della Misericordia, in via dei Tribunali. Perdoni la digressione, ma mi ha offerto lo spunto e non potevo esimermi da non citarle uno dei vanti della nostra città. Perdoni inoltre la curiosità, ma di che famiglia si tratta? Si è fatto già un’idea?”

“Direi che i Farnese sono una famiglia benestante, della buona borghesia. Il padre è di origine emiliana, come si può desumere da un cognome così importante, credo fosse un ingegnere, ed è morto alcuni anni fa. Ha sposato la signora Micol che è napoletana e hanno sempre vissuto a Napoli. La madre è stata una musicista, per la precisione una violinista in una filarmonica napoletana e la figlia Angela, la vittima, non è riuscita ad entrare al Conservatorio di Napoli, così la madre l’ha aiutata ad aprire il negozio di dischi di Port’Alba, frequentato da molti musicisti del vicino Conservatorio. Mentre Ludovica, che non ha alcun talento musicale, pare invece sia una brava pittrice, esperta nel disegno della figura umana, ma

come le dicevo ha dovuto abbandonare l'Accademia, in quanto la madre ha sviluppato una malattia rara agli occhi, che le impedisce di svolgere una vita normale. La madre soffre di una patologia che può peggiorare nell'età adulta e portare alla cecità, inoltre ha bisogno di cure che sono molto costose, quindi le figlie hanno cercato di sopperire alle necessità della madre rinunciando entrambe ai loro interessi prevalenti.

“Capisco. Devo dirle, a questo proposito, che con la mia collaboratrice, ho preparato i video che mi ha richiesto, dopo aver ricevuto la documentazione dai suoi superiori. Le confesso che in tutta la mia vita non mi era mai successa una cosa del genere. Lei crede che la sorella sia in qualche modo coinvolta?”

“Al momento, non lo crediamo affatto. Anche perché le sorelle omozigote sono da sempre molto legate, nonostante le vicissitudini familiari. Nella prassi un fatto violento che riguarda una delle due gemelle, sconvolge inevitabilmente anche la vita dell'altra, quando addirittura non viene percepito in maniera violenta, nello stesso momento, anche dall'altra sorella. Inoltre il giorno in cui Angela è stata uccisa, la sorella si trovava al museo, nonostante non fosse un mercoledì ma una domenica pomeriggio. Aveva chiesto, all'hotel dove lavorava, un pomeriggio di permesso. Tuttavia, la madre mi ha confidato uno strano legame di Ludovica con le opere di Caravaggio e quindi, in accordo con il mio superiore, abbiamo deciso di procedere a inoltrarle la richiesta di poter visionare questi filmati.”

“Cosa intende con uno strano legame con le opere di Caravaggio?”

“Non glielo so dire esattamente. Credo che più avanti nell'indagine mi sarà più facile inquadrare la natura di questo legame.”

“Venga ispettore la accompagno nella saletta per visionare i frammenti richiesti.”

Giovanni che si era confidato con Anna il giorno prima, non riusciva a capire quanto potesse essere utile la visione di quelle tracce video, dal momento che si trattava di osservare una donna in contemplazione di un'opera d'arte. Pareva ad entrambi, una richiesta

inutile; cosa si poteva pensare di ricavare da uno sguardo di donna trasognato? Le sue perplessità non gli impedirono tuttavia di sedersi a fianco del poliziotto con un atteggiamento di curiosità, non prima di avere scambiato con la sua segretaria, qualche secondo prima di accedere alla sala, un sorriso ironico che testimoniava quanto ritenesse superflua la visione di quei frammenti.

Partirono le riprese video e Giovanni si sedette annoiato a fianco dell'ispettore. Non aveva nessun interesse verso quelle riprese, e lo dimostrava rimanendo seduto sulla punta della sedia. Inizialmente si vide Ludovica in piedi di spalle ferma davanti all'opera di Caravaggio, mentre altre persone transitavano, ma i loro volti erano occultati da un filtro per una questione di riservatezza. L'ispettore aggiunse che entrambe le ragazze erano bionde, portavano i capelli molto lunghi e possedevano lineamenti delicati. Si distinguevano una dall'altra, solo per la presenza di un piccolissimo neo sul labbro, che aveva solo Angela. Poi un'altra telecamera posizionata sopra il quadro della Flagellazione riprese invece la ragazza di fronte. Giovanni fu come risvegliato da una scossa imprevista. Ludovica aveva le fattezze di un angelo e sembrava assorta, completamente intrappolata nella luce di quel quadro.

“Lei non mi aveva detto che Ludovica è così bella...” mormorò il direttore come se parlasse a se stesso.

L'ispettore si voltò alla sua destra verso la sedia del direttore, sorridendo ironico e aggiunse:

“Non mi sembrava importante rispetto all'indagine in corso. Sì, certo, è molto bella.”

Le immagini che la riprendevano nei giorni nei quali visitava il museo, furono visionate in ordine cronologico. Nelle prime riprese era sempre in piedi di fronte al quadro, sembrava quasi in estasi mistica e, successivamente, portava con sé uno zaino dal quale dopo alcuni minuti estraeva un grosso taccuino, si sedeva di fronte al quadro e cominciava a disegnare. La successione delle immagini non faceva altro che inquietare il direttore del museo. Il suo sguardo

pareva incollato sulla figura di Ludovica, sulla magia del suo volto che riteneva un coacervo di messaggi da decrittare con queste caratteristiche: mistero, sensualità, misticismo, sogno. Tutto questo vortice di emozioni, pulsavano con ritmo incalzante nelle membra di Giovanni, senza lasciare alcuna parte del suo corpo incolume dalla tempesta. L'ispettore, invece, non parve mostrare alcun turbamento e mantenne per tutto il tempo della visione un atteggiamento professionale. Non che Giovanni manifestasse in maniera palese il suo turbamento, anche perché l'età e il suo contegno professionale gli impedivano di palesare il suo vero stato d'animo. Tuttavia, era accaduto qualcosa di inspiegabile nel suo animo. La visione di quella donna e del suo fascino poteva equipararsi ad un dardo lanciato da Cupido in una notte di luna piena.

L'ultimo frammento in visione si riferiva al giorno della morte della sorella. Il medico-patologo aveva ritenuto che la morte fosse giunta tra le 18,30 e le 20 di quel pomeriggio, attraverso una modalità assolutamente inconsueta: prima le è stata praticata un'iniezione nella vena del braccio sinistro di una sostanza non ancora individuata, che causò alla ragazza una forte aritmia e, successivamente, era stata colpita con un oggetto al capo ed era caduta battendo la testa sul pavimento, mentre ascoltava un pezzo di musica barocca. Nel video del museo, Ludovica che stava disegnando sul suo taccuino, cominciò a respirare con fatica, mentre, in rapida successione, cominciarono a cadere i fogli sui quali stava lavorando, perché accusò un forte dolore al braccio sinistro e non riuscì a trattenere i fogli. La telecamera del museo registrò quel momento e l'ispettore fu sicuro trattarsi dei minuti in cui veniva uccisa la sorella all'interno del negozio di dischi. Quando i due uomini finirono di visionare la documentazione, si guardarono e rimasero stranamente in silenzio. Giovanni consegnò le tracce all'ispettore, senza pronunciare una sola parola. In fondo la vicenda delle sorelle Farnese non lo riguardava affatto, mentre la richiesta dei video faceva parte dell'attività investigativa e la visione di quella eterea donna bionda,

non avrebbe costituito alcun problema, non avrebbe in alcun modo minato l'equilibrio del dottor Giovanni Imbriani, responsabile del Real museo di Capodimonte.

E allora per quale motivo il direttore, mentre osservava dalla finestra la sagoma di spalle dell'ispettore che percorreva il viale verso l'uscita, non riusciva a non pensare a quale stratagemma usare per conoscere Ludovica Farnese? Cosa rappresentava per quella giovane donna la pittura del Caravaggio? Chi era Ludovica Farnese? Per quale motivo le sue visite non si spingevano anche verso altri settori del museo? Doveva trovare il modo di conoscerla, offrirle qualche opportunità, anche se non frequentava più l'Accademia. Si sentiva ridicolo, una situazione assurda ma doveva trovare un modo per ascoltare la voce di quella donna. Non era il fatto di cronaca in sé ad interessarlo, anche se le circostanze del ritrovamento della sorella erano veramente inquietanti, ma la sua passione per il Caravaggio, il mistero che si poteva celare dietro quello sguardo, che rivelava ingenuità e totale abnegazione all'arte. Avrebbe trovato il modo di contattarla, senza esporsi in maniera troppo evidente.